

Dio e la fine nel nulla della grande Margherita

RITA PENNAROLA

QUELLO CHE HA TURBATO (e, in qualche modo, disturbato) di più l'opinione pubblica dopo la morte di **Margherita Hack**, avvenuta nelle scorse settimane, non è stato solo la scomparsa di una delle più luminose intelligenze degli ultimi cento anni, ma piuttosto quella sua granitica certezza che, di lì a poco, lei sarebbe diventata nulla. Ripeteva il celebre motto di Epicuro, la grande scienziata: non debbo preoccuparmi, perché dove ci sarà la morte, lì non ci sarò più io.

Tutto qui? Davvero tutti qui? Sogni, speranze, passioni, amore, odio e illusioni, l'avventura nello spazio, la volta celeste sopra di noi, l'immensità dell'arte e la struggente potenza della musica. Niente. Tutto questo sarà niente.

La stessa, assoluta convinzione la Hack l'aveva espressa, pur sapendo bene di non poterla documentare, nei suoi libri, altrettanto, affascinanti corse nell'infinito in posizione d'ascolto, cercando - senza ammetterlo - il suono, o almeno l'impercettibile segnale di "qualcosa". Nulla. Questa la conclusione cui era giunta la scienziata.

Ai pochi o molti che considerano l'ateismo puro - come quello della Hack - una fede non meno dogmatica delle religioni fondamentaliste, consigliamo la lettura di un agnostico altrettanto "doc": il filosofo delle scienze **Mark Vernon**. Il suo libro, che s'intitola appunto "Dio", è uscito in Italia ad aprile di quest'anno per le edizioni **Dedalo** con la traduzione di **David Santoro**. Una laurea in fisica e una in teologia,



collaboratore di testate come il *Guardian* e ricercatore all'Università di Londra, Vernon è, soprattutto, ex sacerdote di una chiesa britannica.

I mille interrogativi che assillano Vernon (ed affollano le sue pagine, nel tentativo di offrire una qualche risposta), sono gli stessi che covano dentro ciascuno di noi: potrà mai la scienza dimostrare l'esistenza di Dio? O al contrario sarà proprio la ricerca a mettere la parola fine sulla religione? C'è qualcosa dopo la morte? E se Dio fosse amore, che senso avrebbe l'atroce sofferenza degli innocenti? Nessuno ovviamente si aspetta di trovare prove dirimenti rispetto a simili quesiti. Nemmeno Vernon che, da buon agnostico, usa i ferri del giornalista investigativo e passa in rassegna il pensiero di altri nobili cercatori di verità.

Se ci è consentito, all'autore suggeriamo di rileggere il saggio dello scrittore ceco **Milan Kundera** sull'arte "sacrilega" del grande pittore britannico **Francis Bacon**, capace di «accostare Gesù Cristo inchiodato sulla croce, i mattatoi e la paura degli animali potrebbe sembrare sacrilego». «Ma Bacon - scrive Kundera - non è un credente e il concetto di sacrilegio è estraneo al suo pensiero; per lui "l'uomo si rende conto che è solo un accidente, un essere privo di senso, costretto senza motivo a stare al gioco sino in fondo". Gesù, in questa prospettiva, è un accidente che, senza motivo, è stato al gioco sino in fondo. La croce: la fine del gioco che si è accettato di giocare senza motivo sino in fondo. No, nessun sacrilegio: piuttosto uno sguardo lucido, triste e riflessivo che tenta di andare all'essenziale».

